

Analisi strutturale della prima egloga di Virgilio

L'architettura della prima bucolica obbedisce al principio dell'equilibrio fra due piani contrapposti. L'unità lirica del componimento risulta dal contrasto tra due esperienze di vita, quella serena e felice di Titiro e quella triste e infelice di Melibeo, dal quale emerge la condanna della storia che rompe l'incanto bucolico. Una riprova è data dall'esame strutturale.

L'opposizione dei due piani si presenta subito nei primi cinque versi, con la drastica antitesi fra il *tu* e il *nos*, fra la riposante felicità degli *otia* bucolici a cui si abbandona Titiro, e l'infelicità dell'esule, antitesi su cui è appunto costruita l'egloga.

La medesima opposizione ricompare negli ultimi cinque versi, dove il *poteras requiescere* in bocca a Titiro, evoca indirettamente l'irrevocabile destino di chi è costretto a voltare le spalle alla propria felicità (ché tale è sentita la vita nei campi e fra i campi dei pastori virgiliani), proprio nell'ora in cui le ombre della sera, allungandosi quasi a proteggere l'intimità domestica di chi rimane, acuiscono la disperazione dell'esule.

Ma tutta l'egloga procede secondo questo ritmo di serrate contrapposizioni.

Ai primi cinque versi sopra ricordati, dove drammaticamente si scontrano i destini opposti di due umili pastori, seguono cinque versi in cui domina la figura di un *deus*, che di quel contrasto è l'artefice (vv. 6-10).

Con lo spettacolo della desolazione delle campagne e del faticoso procedere di Melibeo verso l'esilio (vv. 11-18), contrasta l'imperiosa prospettiva di Roma, che leva con orgoglio il suo capo sopra quello delle altre città (vv. 19-25) (doppio contrasto).

L'arrivo della tanto attesa libertà coincide col ripudio e la condanna da parte di Titiro del proprio passato di dissipazione alla mercè di Galatea, cui ora si contrappone la parsimoniosa Amarillide (vv. 27-35) (contrasto libertà-servitù).

La nostalgia per Titiro lontano, che costei invoca insieme con pini e fonti, cede il posto alla solenne apparizione dello *iuvenis* e al suo fatidico responso (vv. 36-45).

La felicità futura del fortunato vecchio al centro di un meraviglioso scenario pastorale immaginata da Melibeo (indiretta rievocazione della propria felicità d'un tempo, ora perduta) nasconde l'amarezza di un rimpianto struggente (vv. 46-58).

Il mitico ricorso all'*adynaton* di un irreale dislocazione geografica di Parti e Germani ai limiti della terra immaginata da Titiro, richiama all'infelice Melibeo la realtà, purtroppo, del viaggio degli esuli fra Africani, Sciti e Britanni, pure ai margini della terra (vv. 59-66) (contrasto irreale).

Al volto amico del giovane *deus* benefico si contrappone quello dell'*impius miles*, che diverrà padrone dei maggesi così ben coltivati (vv. 64-73).

Oltre alle contrapposizioni tematiche viste, un'analisi più puntuale mette in luce altre opposizioni.

a) **Sul piano del tempo.** Titiro vive in una dimensione esclusivamente temporale - lo provano fra l'altro i sette avverbi di tempo contro un solo avverbio di luogo – che è la dimensione del passato.

L'unico approccio col futuro avviene come evasione nell'irrealtà dell'*adynaton* (vv. 59.60). Nel presente Titiro entra solo alla fine del componimento, quando Melibeo se n'è ormai andato: insieme non possono convivere nello stesso spazio due esperienze così diverse. Finché Melibeo occupa i suoi *regna*, Titiro vive nella rievocazione del suo passato. Nel passato s'è risolto il suo presente. Nel passato è avvenuto l'incontro col suo *deus* e quell'incontro si è ormai fissato nella sua memoria per sempre.

Viceversa Melibeo è diviso fra presente e futuro. Nel presente si compie il suo destino infelice di espropriato. La felicità per Melibeo è qualcosa che non gli appartiene più; neppure nel ricordo essa sopravvive. Non trovando conforto nel presente, Melibeo spinge lo sguardo nel futuro; ma nel futuro da lui immaginato c'è posto solo per l'infelicità di Titiro:
fortunate senex! ... (vv. 51-52)

Per lui, Melibeo, anche il futuro è segnato dal dolore: per lui sarà l'esilio in terre lontanissime, mentre l'*impius miles* verrà in possesso dei suoi campi (vv. 64-72). Pianto e disperazione oggi e domani.

E il passato? È distrutto dal presente. Il passato contiene il germe dell'infelicità futura:

saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset, de caelo tactas

memini praedicere quercus (vv. 16-17) .

oppure dal passato traspare la mestizia nella rievocazione della lontananza di Titiro, che viene così ad offuscare quella che era stata la felicità di Melibeo:

Mirabar quid maesta deos, Amarylli, vocares, ...

Titayrus hinc aberat. (vv. 36.8) .

quella lontana felicità appare tuttavia alla fine, ma *ex-contrario* , come negazione di se stessa nel futuro ed equivale ad un rimpianto:

*non ego vos posthac viridi proiectus in antro, dumosa pendere procul
de rupe videbo;*

*carmina nulla canam : non , me pascente, capellae florentem cytisum et
salices carpetis amaras* (vv. 75-8).

- b) Sul piano dello spazio.** Un secondo aspetto dell'antinomia che è alla radice dell'invenzione poetica ci è dato di cogliere nella dimensione spaziale. Proprio perchè Melibeo deve allontanarsi per sempre dai suoi campi, egli è tutto chiuso nel cerchio dell'*hic* :

*Hic inter densas corylos modo namque gemellos, spem gregis, a, silice
in nuda conixa reliquit* (vv.14-5) .

At nos hinc alii sitientis ibimus Afros, pars ... (vv. 64-5) .

Al contrario Titiro, che è rimasto padrone della sua proprietà vive nel cerchio dell'*ille*; il ricordo lo lega a ciò che è lontano, a Roma (anche se sentimentalmente vicina, al punto da essere designata col dimostrativo di prima pers. *Haec*, v. 24), e allo *iuvenis*. Solo negli ultimi cinque versi – dopo gli *haec otia* del v. 6 – Titiro prende contatto con la realtà dell' *hic*, proprio nel momento in cui Melibeo è stato costretto a rinunciarvi.

Sembrerebbe che Titiro, oltre a essere tutto immerso nel ricordo di Roma e del suo deus, rifugga di proposito dal parlare dell' *hic*, finché Melibeo vi è attaccato, per non voler accrescere la sua tristezza.

c) **la doppia antitesi TU / NOS : ILLE / MIHI**. Il contrasto fra l' *hic* di Melibeo e l'*ille* di Titiro riappare nell'antitesi *tu/ nos*, dominante nelle parole del primo e nella giustapposizione *ille / mihi* in cui si articola il ricordo di Titiro:

M. *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi silvestrem tenui musam meditaris avena : nos patriae finis et dulcia linquimus arva. Nos patriam fugimus: tu, Tytire, lentus in umbra formosam resonare doces Amaryllida silvas (vv. 1-4) . Fortunate senex! ergo tua rura manebunt, et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus limosoque palus obducat pascua iunco (vv. 46-50).*

....

at nos hinc alii sitientis ibimus Afros, pars Scythiam et ... (64-65)

T. *O Meliboee, deus nobis haec otia fecit. Namque erit ille mihi semper deus, illius aram saepe tener nostri ab ovilibus imbuet agnus. Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum ludere quae vellem calamo permisit agresti (vv. 6-10).*

Hic illum vidi iuvenem Meliboee, quotannis bis senos cui nostra dies altaria fumant. Hic mihi responsum primus dedit ille petenti: (vv. 42-44).

d) Diversa visione della realtà. Il contrasto si ripresenta anche nel modo diverso con cui i due pastori vedono la realtà.

Melibeo vede attorno a sé una realtà in perenne movimento, come chi, in preda al dolore, non riesce a fermare lo sguardo su qualcosa che lo rassicuri e gli comunichi una certezza:

Nos patriae finis et dulcia linquimus arva, nos patriam fugimus ... (vv. 3-4).

... Undique totis usque adeo turbatur agris. En ipse capellas protinus aeger ago: hanc etiam vix, Tityre, duco (vv. 12-13).

A Melibeo pare negata la possibilità di fermarsi:

Hic tamen hanc mecum poteras requiescere noctem (parole di Titiro al v. 79);e lo stesso egli sente che gli capiterà in futuro:

Non ego vos posthac, viridi proiectus in antro, dumosa pendere procul de rupe videbo (vv. 75-76).

Non c'è pace per lui: il suo destino sembra quello di un uomo al quale non è concesso di sostare:

At nos hinc alii sitientis ibimus Afros (v. 64)

E quando, nel futuro, nelle parole di Melibee la realtà sembra fermarsi, è una realtà non più sua: esse appartiene a Titiro:

Fortunate senex! ergo tua rura manebunt (v. 46)

Fortunate senex! Hic inter flumina nota et fontis sacros frigus captabis opacum (vv. 51-52).

Hinc tibi, quae sempre, vicino ab limite saepes Hyblaeis apibus florem depasta salicti, saepe levi somnum suadebit inire sussurro (vv. 53-55).

Tale in verità è la realtà in cui vive Titiro, dove tutto, nella sua immobilità serena, sembra emanare un senso di sicurezza e di pace, quasi esterna proiezione di quella statica *beatitudo* interiore che accomuna il sogno bucolico all'ideale epicureo.

d) Diverso modo di vedere e di sentire il paesaggio. Melibee è tutto

immerso nella sua terra e non riesce a staccarsene (il tema dei patriae fines ritorna ben tre volte)

Titiro intravede appena da lontano i suoi campi, di scorcio, come ricordo. Solo alla fine, quando Melibeo se ne è andato, egli entra in contatto diretto con essi e al *florentem cytisum* e ai *salices amaras* (v. 78) contrappone *mitia poma* e *castaneae molles* (vv. 80-1), al *viride antrum* (v. 75) la *viridis frons* (v. 80), all'*alta rupes* (v. 56) i *summa culmina* e gli *alti montes* (vv. 82-3). Sono motivi che risalgono a una comune visione della natura; e qui pare che il contrasto si plachi. Ma dalla sfera del rimpianto Titiro li trasferisce nella sfera della realtà. Ancora una volta i due piani non si incontrano!

Melibeo ha una visione più completa e più varia del paesaggio; i *dulcia arva* (v. 3) sono intervallati da faggi (*patulae fagi* v. 1); a mezzo si stendono i pascoli, in verità quasi interamente ricoperti di pietre e di giunchi limacciosi (v. 48). Ma lo sguardo si spinge oltre, e, fra le dense macchie dei noccioli (v. 14), il trifoglio in fiore e gli amari salici (v. 78), svettano gli olmi (v. 58), sui quali i colombi tubano con voce roca (v. 57) e le tortore gemono (v. 58); e sullo sfondo, fra fonti, ruscelli e siepi di salice, fra il lieve stormir di fronde (v. 55), accanto al bosco (v. 5), fra rupi ricoperte di cespugli (vv. 56 e 76), un verde antro (v. 75), unica nota di colore in un paesaggio dove l'altezza è il motivo dominante (*alta sub rupe* v. 56, *dumosa de rupe* v. 76 , *aeria ab ulmo* v. 58) e il rigoglio delle fronde contrasta con la nuda freddezza della pietra (*densas corylos* v. 14, *dumosa de rupe* v.76, *frigus opacum* v. 52, *lapis nudus* v.47, *silice in nuda* v. 15).

Certo è significativo che il **motivo dell'ombra** con cui l'egloga si era aperta, ritorni nella chiusa come **simbolo della pace** che solo il sogno bucolico può dare, lontano dalla tempesta della Storia. Ma appunto quell' ombra, cui Melibeo deve rinunciare, non fa che accentuare l'antitesi su cui si regge l'egloga.

f) **La negazione dei temi dominanti.** Gli stessi temi dell'egloga, quello degli *otia* in primissimo piano, quello del deus e quello della *libertas*, hanno la loro drammatica negazione: gli *otia* di Titiro che si manifestano come totale abbandono a una vita distesa e pacifica trascorsa tra le piante, fra il canto e il sogno (*lentus, iners, tenuis, leius, umbra*, sono espressioni che qui e altrove contrassegnano l'incanto della vita bucolica), diventano in Melibeo fuga e scompiglio, calamità (*malum hoc* v.16); il deus che ha reso felice Titiro ha distrutto nello stesso tempo la felicità di Melibeo; alla *libertas* acquistata dal vecchio Titiro si contrappone la resa forzata di Melibeo a un destino ingiusto che non concede scampo.

Ogni tema è strettamente connesso con la sua antitesi in una trama di opposizioni che non è possibile sciogliere. Sicché errato sarebbe isolare nell'egloga i vari temi, fra loro intrecciati in un organismo dove tutti concorrono a costruire l'unità espressiva e semantica.

(A cura di Mimma Sottilotta)